

*Urbino gode di un felice rigoglio che dobbiamo all'opera di un rettore intelligente, il mio vecchio rettore di quando per la prima volta ho salito il colle, il prof. Canzio Ricci. Molte cose si sono rinnovate, si è cercato di dare — tutte le volte che i mezzi lo consentivano — un'impronta più culturale che puramente scolastica, suscitando quell'interesse di comunione che manca. I risultati sono stati buoni, direi ottimi per una scuola che nutre indirettamente la letteratura ma di cui non si dovrebbe mai fare a meno — e questo vale per tutta la letteratura italiana. È la scuola filosofica creata da Arturo Massolo nel suo lungo insegnamento urbinato: la cosa culturalmente più nuova che abbia avuto radici, vita e respiro nelle Marche. Proprio per questo ci è sembrato giusto chiamare in causa direttamente Massolo e farlo parlare: è una delle voci vive che sono venute all'Italia nel dopoguerra, sarebbe ingiusto negargli questo riconoscimento.*

CARLO BO

## I MARCHIGIANI

I marchigiani non sono, a prima vista, di facile lettura. Per chi s'intende di numismatica, sono come gli antichi assi librali (del Picenum); poco decifrabili, dai non esperti. I marchigiani (noi marchigiani) sembriamo sibirici; e, invece, la nostra, quella che portiamo nel cuore, è una naturale *charmante* umanità.

Sembrano — i marchigiani — sibirici perché poco amano che la loro terra venga penetrata dagli stranieri; siano pure ricchi turisti stranieri, o devoti turisti che si recano a domandare grazie alla Santa Casa di Loreto. Vi andò, in altri tempi, anche Salvator Rosa; e, viaggiando da Roma a Loreto, scrisse una lettera (una delle sue più pittoresche) in cui dice che « viaggiando gli vien voglia di soffermarsi ad ogni svolto di strada, giacché il paesaggio varia ad ogni svolto ed è bellissimo ».

È — dico anch'io — un Eden, un paradiso terrestre; disteso fra il monte e il mare. Il Sanvicino — monte che sembra la tenda d'un Dio del Parnaso,

oppure una celeste mammella della santa Natura — staglia, isolato, sopra una serie di monti nanerelli; per poi ripigliarsi verso Serra San Quirico: dove assomigliano alle rosse Dolomiti. Dal monte al mare è un digradare, discendere di colli; che furono già tanto cari alle prime migrazioni di San Francesco e di San Romualdo. Il mio istesso paese di Cupramontana (la fiera Cupra per il suo vino verdicchio e per l'altro che manda a Marsiglia e da Marsiglia ritorna etichettato sciampagna) (dieci volte più caro) dicevo: Cupramontana possiede non uno, ma due eremi: uno dei Frati neri (minori zoccolanti francescani, l'altro dei frati bianchi, camaldoli di San Romualdo. Quest'ultimo eremo, però, è stato travolto dalla furia del secolo progressista; sì che i poveri vecchi frati (erano taluni, frati giocondi, rubizzi [oriundi del paese di Gorgonzola], ed altri erano polacchi o francesi) se ne erano andati. L'eremo è rimasto deserto; ormai patria dei soli usignuoli fra le querce secolari e le rupi dai gigli rossi e delle rondini dai voli frementi; e il bosco delle gazze e dei picchi; picchi gialli e picchi neri; picchi verdi e picchi rossi: un solitario paradiso d'uccelli; mentre, fra le siepi dei viottoli, fioriscono i rossi ciclamini.

Oh poesia degli eremi, esistenza mia, dei tempi migliori; addio! È venuto il progresso, e con il maledetto progresso anche voi ve ne andrete o rondini nere, ed anche voi sparirete sotto il piccone, viottoli di ciclamini. Terminerete sotto la falce dei progressisti, promittitori del cavolfiore. Infatti, è così ed è perciò che, di noi, marchigiani, — antiprogressisti, sibaritici, dolci anarchici inoffensivi ed anzi generosi — si dice che non siamo «à la page». Invece, siamo alla pagissima; d'accordo con l'antico Iddio e con la santa Natura! Non amiamo — ripeto — nemmeno d'essere penetrati dai forastieri, siano pure, ripeto, ricchi turisti viaggiatori.

Intanto, la Marca non è conosciuta, o quasi affatto conosciuta, dai turisti italiani e meno da quelli stranieri. La suppongono una terra intermedia, né carne né pesce, fra la rossa Romagna dei bevitori, a nord; e il pastorale adamico Abruzzo, a sud. Invece, le città marchigiane sono onuste di gloriosi allori: Recanati, con l'immortale Leopardi; Urbino, con l'immortale Raffaello. (Ritournerete a Raffaello, miei cari sciuponi pittori di tele di sacco stracciate!). Pesaro, con l'immortale Rossini: che componeva lo Stabat

Mater stando in letto a giacere, sognando. Gli cadde a terra una carta dello spartito, e quel genio esuberante neppure la raccolse: ne scrisse un'altra migliore. Poi s'alzò, a mezzogiorno, ed andò in cucina a cuocere i maccheroni; i cannelloni che egli, di sua mano, otturava con un poco di mollica eppoi, con un imbutino, riempiva di sugo. Sarà stato un sughetto di quelli per cui i marchigiani vanno parimenti celebri.

Noi, marchigiani, sappiamo cucinare così bene che la cucina diventa un poema. Che poema le salicce di carne e di fegato di Fabriano! Di fegato con i pinoli. Il fegato, secco, allappa il palato; ragion per cui ci si beve sopra, sino ad un litro; ma non di più perché i marchigiani non sono beoni; e neppure sono intemperanti. Sanno mangiare poco, ma bene. E quando penso ai nostri « passatelli » allora mi sale l'acquolina in bocca; tanto che chiamo la santa Anita e la prego di farne una scodella per lei, per me, per Luciana. Non resisto alla tentazione, quantunque, anziano che sono (ma non vecchio), dovrei mangiare poco e non più d'una volta al giorno (il latte di capra, di sera). Come si manipolano i passatelli ho volontà — sarebbe bene — raccontarlo; ma qui non ho tempo. Allora torniamo a parlare di ciò che si trova nelle Marche: nelle Marche, in Ancona, ad Ascoli Piceno, si trova il più buon pesce; se non del mondo, dell'Adriatico di sicuro. Pesce sempre fresco, perché recato al mercato appena tratte le reti dal mare. Lo stesso Lorenzo Stecchetti, passando per Ancona, scrisse, a non rammento quale suo amico, i seguenti maccheronici versi: « Se Ancona non è bella — ed ha sudicio il mar — ha buoni i calamar — fritti in padella ». Ma che Ancona abbia « sudicio il mar » è una mera opinione del sudicio poeta; ma, allegro, Stecchetti. Forse Stecchetti non s'era recato in San Ciriaco, il Duomo di Ancona che risplende come una conchiglia, bianca e rosea; il Duomo che domina il mare dal suo monte. Da lassù, altro che un sudicio mare!: in certuni giorni, da lassù, si scoprono le coste della Dalmazia, tanto il mare è quasi sempre sereno. Ed è anche improprio quell' « Ancona non è bella » giacché Ancona è città, sì, di rompiscatole (iracondi, facchini del basso Porto) ma, nel medesimo Porto, sostò il Piranesi per disegnare il nitido Arco di Trajano. Arco non meno bello degli archi di trionfo in Roma. Inoltre, i ghetti anconetani (ebrei) sono folcloricissimi. (Li ho descritti anch'io).

Ancona possiede una Pinacoteca, disordinata, ma di grande interesse. Ad Ascoli poi c'è il « San Francesco » di Tiziano, e che non tutti i tizianisti conoscono; ma non perciò non è un capolavoro. È un capolavoro per la grandiosità, libera, del disegno, e per la profondità del colore profuso a pieno pennello.

Ecco che non ho spazio neppure per parlare delle grandi opere d'arte che esistono nelle Chiese, nelle Gallerie, nei Musei marchigiani. Comunque, accennerò che abbondano i Lorenzo Lotto e i Crivelli. In Urbino, eccoci all'ineffabile tonalista: al Baroccio che dà punti (e non pochi) all'esimio tonalista Morandi. Ma, invece di Morandi, parlo più volentieri delle donne marchigiane: di quelle che fanno l'erba pei fossi, con al fiorente petto un garofano rosso. Oppure, parlerò delle lavandaie del Chienti e del Potenza: da me mille volte amate, disegnate, incise all'acquaforte, dipinte. Sono quelle che, ancora oggi, vestono rozzi panni tessuti al domestico telaio (un telaio che suona tessendo). Le loro fattezze, movenze, dimenare delle anche, seni esuberanti, mi stordirono in tempo di gioventù. Sono donne ancora così belle, così care alla mia memoria! Ci confabulavo, in lunghi meriggi, solitari meriggi amorosi, lungo i frassini delle rive dei fiumi. Mi volevano così bene! Gliene volevo altrettanto, oh Arcadia rediviva. Intramontabile Arcadia, o che non deve tramontare: così come l'amò la nepote di papa Sisto; e così come l'amarono e duchi, e principi e marchesi, gran connestabili; i quali discendevano, da Roma, in luglio, agosto, settembre e, giunti in quel di Macerata, per le Ruote del Chienti dà a sonnetteggiare! I sonetti erano quelli che sono rimasti nei libri di Alfesibeo Cario, il maceratese Mario Crescimbeni; cioè, erano brutti, bruttini, melensi, titireschi, zampognari, ma, in compenso, quei nobili arcadi se ne stropicciarono di scrivere stitichezze per vincere, ad esempio, il Premio Viareggio. E, soprattutto, mangiavano (lungo le Ruote del fiume) tanto che non si sa dove, in quale sacco dello stomaco, ficcassero le quaranta portate (di varie vivande): tante quante appaiono in una nota manoscritta che, da giovane, ritrovai fra i manoscritti antichi dell'illustre Biblioteca Mozzi Borgetti (lodata dal Carducci, giacché è fornitissima di tantissimi libri classici). Fornitissima, sì, ma sino al Settecento. Qui, entriamo in dolenti note: ché, i miei cari

marchigiani, i miei confratelli, ormai si direbbe che « non studiano » più. Non danno più, alla luce del sole, gli aurei alati e i canonici; come il Lanzi, maestro di storia dell'arte; il più grande, il vero, l'unico scrittore che, scrivendo sopra gli Etruschi, non scrisse le minchionerie che oggi scrivono, ad esempio, i francesi (ma descrive anche qualche critico d'arte nostrale, premiatore degli stracci di Burri o delle pupazzate di La Regina; attinte da Pollock). Ma lasciamo anche tale argomento e torniamo a parlare delle donne: delle arcibellissime maceratesi che non vestono più rozzi panni (da satire seicentesche) ma vestono come le romane di via Veneto. A Macerata vi sono donne più belle delle romane e delle dive di via Veneto. E perché? Facilissimo, spiegarlo: perché Macerata è tutta un'Esperia: grano, uva, frutta, fiori. Dall'Alto Adige vengono sino alle rive del Chienti ad acquistare le mele (grosse così) o le pesche che sembrano bocce e le pere che sembrano boccali. Meravigliose frutta, meravigliose vacche mongane; e come non potrebbero essere meravigliose le donne che nascono in tale clima (benedetto)? Non sono vacche le donne; anzi sono di carattere dolce e, soprattutto, sono oneste madri di famiglia.

Forse, non sono tanto istruite, sono poco parigine; e, certamente non sanno nulla di Klee, né di Max Jacob. Né so se sappiano reggere ad una conversazione dove occorre saperne almeno un poco; e quanto, in Roma, ne sanno la Flora Volpini o la signora Astaldi, direttrice d'Ulisse; ma cosa importa?

In compenso vi sono, nelle Marche, uomini dottissimi ed aggiornatissimi. Ad esempio, l'avv. Bennani di Fabriano, o l'Umani di Ancona, o il Volpini di Fano, o il Podaliri o il Blasi o don Carlo Grillantini. E non vi sono soltanto essi. Io arrivo per ultimo. Uomini dotti che, però, fatalmente si estraniano dalla loro terra. Tanto, purtroppo, è vero che nelle Marche non esiste un movimento artistico e letterario, e che non c'è neppure una Casa editrice; né c'è un giornale d'arte e di letteratura. E, se i marchigiani d'Ancona e di Macerata organizzano esposizioni d'arte, guardate che bei tipi!: invece di fare come fanno tutti gli altri regionalisti d'Italia, che premiano, se baresi, i pugliesi; e, se siciliani, i siciliani, proprio nelle Marche, i miei ingenui compatrioti premiano i milanesi, i genovesi; premiano tutti

meno che gli artisti marchigiani. I marchigiani sono fatti così; si lasciano abbindolare dal ciarlatanesimo generale e dal cagliosttrismo che infuria, in ispecie nell'alta e nella bassa Italia. Hanno paura di passare per sciovinisti. E la verità è (la verità ultima) che i marchigiani non amano che il loro lavoro. Amano il lavoro della terra madre. Sono contadini i più bravi del mondo; i più che sudano sette camicie a far fruttare il nostro ferace suolo, la nostra divina terra. Si alzano alle quattro del mattino; il vergaro va (lanterna in mano) a rivoltare, nella stalla il mesticarò. Continuano a lavorare sino a tanto che si vede lume (al rosso e turchino tramonto).

Mattei, che lavora tanto e petrolizza a tutto spiano, cavando fuori anche le budella del petrolio per aspri sentieri, è, infatti, un prototipo di marchigiano. Tambroni è un prototipo di ministro. Tucci è un prototipo di glottologia e di orientalismo.

C'è un adagio che dice: «Più mondo giri e più marchigiani trovi»; oppure (a passo ridotto) «Più Roma giri e più marchigiani trovi». Ma ce n'è anche un altro che dice «Meglio un morto in casa che non un marchigiano vivo». E pensare che i romani che dicono così sono dei burini che non sanno che Cajo Mario vinse gli oligarchi in Roma, per le virtù di sacrificio, le virtù eroiche guerriere, della «legione camerte». Forse si dice «meglio un morto» perché è vero che i marchigiani vengono, a Roma, poveri in canna. Ed a Roma che sono, arricchiscono. Vengono con il cestello di lupini secchi, dalla nativa Visso, e pazientemente li mettono a mollo (all'Acquacetosa); poi li vanno vendendo, un cartocchetto di dieci lupini, uno spizzico di sale, per i pubblici giardinetti (di piazza Esedra o di piazza Mazzini).

Dormono all'addiaccio, nelle grotticelle di Villa Borghese; ma, soldo per soldo, riescono, col gruzzoletto fatto con i lupini, a mettere su bottega, bottega di salami e di salsicce; e, quindi, diventati milionari, non ti guardano più sul muso; povero Bartolini! Né comprano un'acquaforte, né un quadro neppure se, per modo di dire, li ammazzi.

LUIGI BARTOLINI